

## INTELLETTUALI E POTERE

SENECA

*De clementia*

I, 1, 1-4

trad. M. Lentano

## Uno specchio per il principe

Quella che qui proponiamo è la pagina di apertura del *De clementia di Seneca*, il trattato con il quale il filosofo si rivolgeva direttamente a Nerone, quasi certamente all'inizio del suo principato, nel 54 d.C.

Nei paragrafi 2 si delineano le caratteristiche del potere del principe, che si configura ormai, senza più nessuna illusione, come un regime assoluto

Nei paragrafi 3 e 4 Seneca dà al principe alcuni consigli di comportamento: quali sono le linee su cui Nerone dovrebbe impostare la sua azione di governo?

**[1]** Ho deciso di comporre un'opera sulla clemenza, Nerone, in modo da assolvere, per così dire, alla funzione di uno specchio e mostrare te a te stesso nel mentre ti accingi a raggiungere il più grande fra tutti i piaceri. Per quanto infatti l'autentico frutto dell'aver agito bene stia nell'averlo fatto, e per quanto le virtù non conseguano alcuna degna ricompensa al di fuori delle virtù stesse, fa piacere, tuttavia, puntare lo sguardo ed esaminare attentamente la tua buona coscienza, per poi fissare gli occhi in questa massa sterminata, discorde, sediziosa, incapace di frenarsi, pronta a lanciarsi con lo stesso impeto verso la propria e l'altrui rovina, se solo potesse spezzare questo giogo, e così parlare fra sé: **[2]** «Proprio io, fra tutti i mortali, sono piaciuto e sono stato scelto per fare le veci degli dèi sulla terra? Io, proprio io, sono arbitro della vita e della morte di interi popoli; nelle mie mani è posto il destino e la condizione di ciascuno; ciò che la Fortuna vuole sia assegnato a ogni singolo mortale, lo proclama per mezzo della mia bocca; dal mio responso popoli e città ricavano motivi di gioia; nessuna regione mai può prosperare se non sono io a volerlo e a concedere il mio favore; tutte queste migliaia di spade, che solo la mia pace tiene a freno, sono pronte ad essere sguainate ad un mio cenno; rientra nelle mie prerogative stabilire quali popoli vadano sterminati, quali deportati, a chi vada concessa la libertà e a chi vada tolta, quali re debbano essere ridotti in schiavitù e chi debba invece ricevere l'onore della corona, quali città debbano essere rase al suolo e quali costruite. **[3]** Pur essendo dotato di un potere così immenso, né l'ira né l'impulsività giovanile mi hanno mai spinto a infliggere pene ingiuste, né lo hanno fatto la sfrontatezza e l'ostinazione degli uomini, che spesso strappano la pazienza anche alle anime più pacifiche, e neppure la rinomanza che nasce dal mostrare attraverso il terrore la propria potenza – disumana, ma spesso congiunta ai grandi poteri. La mia spada è riposta nel fodero, anzi vi è sigillata; immenso è il rispetto che ho anche verso il sangue più miserabile; non vi è nessuno che non mi sia caro, quand'anche non abbia altri meriti, per il solo fatto di essere un uomo. **[4]** La mia severità è nascosta, la clemenza, invece, è pronta a entrare in azione; vigilo su me stesso come se dovessi rendere conto alle leggi, che dal buio e dall'abbandono ho riportato alla luce. Di uno è la giovinezza che mi tocca, dell'altro invece l'estrema vecchiaia; di uno ho rispettato

il rango, dell'altro l'infima condizione sociale; e quando non ho trovato alcun altro motivo per essere pietoso, l'ho risparmiato per riguardo a me stesso. Anche oggi, se gli dèi immortali mi chiedessero i conti del genere umano, sarei pronto a farne l'appello».

**TACITO**

*Annales IV, 34-35*  
trad. M. Lentano

## Come trattare il dissenso

All'epoca di Tiberio, nel 25 d.C., venne celebrato in Senato un processo contro lo storico **Cremuzio Cordo**. L'accusa faceva appello al reato di lesa maestà, che fu in età imperiale il puntello giuridico sul quale si resse a lungo la persecuzione del **dissenso intellettuale**. La colpa contestata a Cremuzio sfuma infatti nel reato di opinione: nei suoi *Annali*, di cui ignoriamo quasi tutto, lo storico lodava Bruto e Cassio, promotori e animatori della congiura che settant'anni prima aveva liquidato Cesare; di Cassio in particolare lo storico si spingeva ad affermare che era stato l'ultimo vero Romano. Anche sotto Tiberio, come era già accaduto all'epoca di Augusto, la ricostruzione degli ultimi, drammatici anni repubblicani e del successivo passaggio al principato continuava a essere un tema delicato e potenzialmente pericoloso: per uno storico di quegli eventi, prendere posizione a favore di chi in quel frangente era risultato sconfitto, come appunto era accaduto ai cesaricidi, equivaleva di fatto a esprimere un giudizio di condanna contro il regime imperiale sorto dalle ceneri di quegli sconvolgimenti. Senza contare che Cesare, vittima di una congiura guidata dall'«ultimo dei Romani» Cassio, era pur sempre, sia pure per via di adozione, il nonno dell'imperatore regnante. Diventa all'improvviso apparentemente inevitabile. Nella scena che segue, Davo riconosce il proprio fallimento, e davanti alle richieste di Panfilo esibisce tutta la propria insicurezza. Davo lo sono un uomo morto.

**[34.1]** Sotto il consolato di Cornelio Cosso e Asinio Agrippa, Cremuzio Cordo venne incriminato con un'accusa sino a quel momento inaudita: negli *Annali* che aveva da poco pubblicato tesseva l'elogio di Marco Bruto e definiva Gaio Cassio «l'ultimo dei Romani». A muovere l'accusa erano due clienti di Seiano, Satrio Secondo e Pinario Natta. **[2]** Questa circostanza risultò fatale all'accusato, insieme all'espressione corrucciata con la quale Tiberio ascoltò la sua difesa: difesa che Cremuzio, deciso a darsi la morte, iniziò pressappoco così: «Senatori, si trae argomento di accusa dalle mie parole: prova che non ci sono azioni che mi possano essere imputate. E non si tratta di parole che colpiscono l'imperatore o suo padre, le uniche figure tutelate dalla normativa sulla lesa maestà: no, l'accusa è di aver lodato Bruto e Cassio. Eppure, dei tantissimi che hanno raccontato le loro gesta, neppure uno li ha citati senza rendere loro onore. **[3]** Tito Livio, il più eminente tra gli storici romani per qualità letterarie e affidabilità, rivolge a Pompeo tali e tanti elogi che Augusto lo aveva soprannominato "il Pompeiano"; eppure questo non offuscò in alcun modo la loro amicizia. Quanto

Che cosa rappresentano questi esempi nel racconto tacitano? Quale messaggio vuole comunicare lo storico?

a Scipione, ad Afranio, agli stessi Bruto e Cassio, non ne parla mai come di banditi o assassini – per usare i termini oggi in voga nei loro riguardi –, ma li menziona spesso come uomini straordinari. [4] Gli scritti di Asinio Pollione serbano splendida testimonianza di questi uomini e Messalla Corvino chiamava Cassio «il mio generale»: eppure entrambi hanno goduto per tutta la vita di ricchezze e cariche pubbliche. Quando Cicerone levò al cielo Catone nel suo libro, Cesare, allora dittatore, si limitò a rispondergli attraverso un altro libro, come se si trattasse di una controversia davanti al giudice. [5] Le lettere di Antonio, i discorsi di Bruto sono pieni di ingiurie contro Augusto, false, certamente, ma estremamente velenose, e tuttora si leggono i versi di Bibaculo e di Catullo, che rigurgitano di offese nei confronti dei Cesari. Eppure il divo Cesare, il divo Augusto li tollerarono e li lasciarono circolare, non saprei dire se per senso della misura o non piuttosto per accortezza politica. Infatti le offese, se le ignori, cadono nell'oblio; se invece reagisci, fai mostra di ritenerle credibili. [...] [35.4] Uscito quindi dal Senato, si lasciò morire di fame. I senatori ordinarono agli edili di dare alle fiamme i libri di Cremuzio; essi però sopravvissero, passando clandestinamente di mano in mano. [5] Perciò, tanto più mi piace farmi beffe della stupidità di quanti credono, grazie al potere di cui godono al presente, di cancellare anche la memoria delle età future. È vero piuttosto che perseguire gli intellettuali accresce il loro prestigio; e i re stranieri, e quanti ne hanno imitato la crudeltà, non hanno ottenuto altro risultato che procurare vergogna a se stessi e gloria a quelli.

La lezione che Tacito vuole impartire con il suo racconto: la persecuzione accresce il prestigio dei perseguitati

Statua di Tiberio da Priverno, particolare, Roma.



## Seneca e Tacito, due intellettuali di fronte al potere imperiale

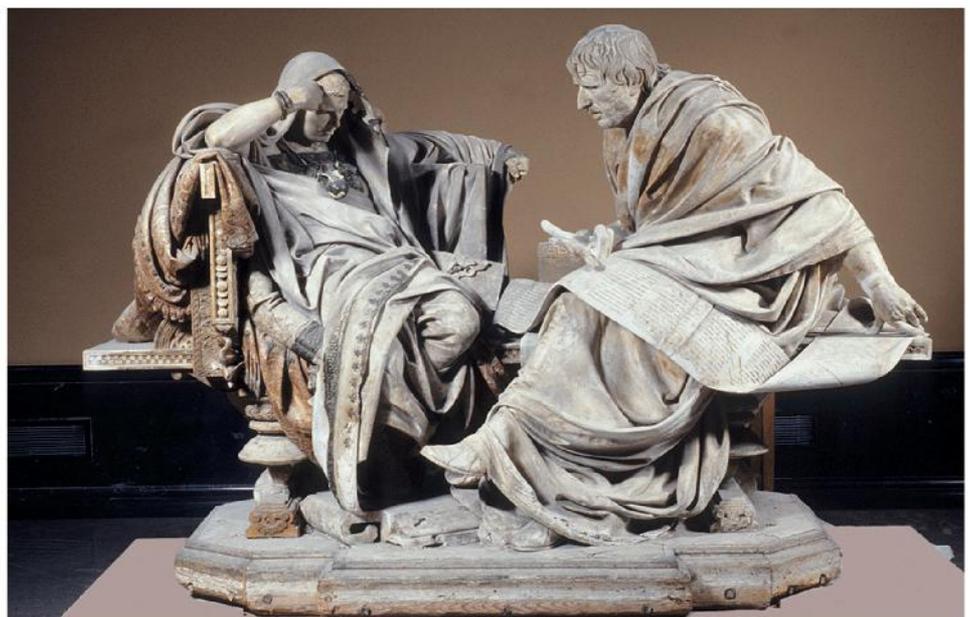
**Vivere sotto i tiranni** Nati a distanza di circa mezzo secolo l'uno dall'altro, **Seneca e Tacito** hanno entrambi raggiunto la piena maturità sotto principi ben decisi ad accentrare nelle proprie mani tutto il potere: da un lato **Nerone**, imperatore dal 54 al 68 d.C., dall'altro **Domiziano**, signore di Roma dall'81 al 96 d.C. Seneca

ha visto la sua carriera politica stroncata dall'esilio decretato contro di lui da Claudio, ma una volta tornato a Roma ha ricoperto il ruolo di **precettore** e poi di consigliere politico di Nerone: una posizione che lo rendeva di fatto una sorta di "numero due" del regime, in grado di orientare le scelte politiche del giovanissimo principe e di mediare i suoi rapporti con l'aristocrazia che siedeva in Senato, della quale lo stesso Seneca faceva parte.

Tacito, al contrario, ha percorso sino in fondo la carriera politica, entrando a sua volta in Senato, ma durante il quindicennio di terrore e sangue di Domiziano ha scelto di tacere; il suo esordio letterario avviene non a caso dopo la morte del principe, quando lo storico ha ormai all'incirca cinquant'anni, nel mutato clima politico legato al breve interregno di Nerva e poi all'ascesa di Traiano.

**Seneca e Nerone** Due sono gli aspetti che rendono il passo di Seneca estremamente interessante. Il primo è costituito dall'ambizione senecana di porsi accanto all'imperatore nella veste di **consigliere**, di colui che addita al giovanissimo principe, allora appena diciassettenne, le linee che dovranno improntare la sua azione di governo: un'ambizione che corrisponde in effetti alla posizione reale che Seneca occupò a corte nei primi cinque anni di impero di Nerone, ricordati non a caso dalla tradizione come **quinquennio felice**. Tale funzione per un verso rimandava all'antico ideale platonico, secondo il quale le città sarebbero state felici solo se a governarle fossero stati i filosofi, dall'altro, più concretamente, configurava per la classe sociale cui Seneca apparteneva – l'aristocrazia senatoria – uno spazio d'azione e un margine di intervento pur all'interno di un regime, come quello imperiale, che tendeva di fatto a emargarla.

Il secondo elemento di interesse è costituito dalla caratterizzazione del potere del principe per come emerge dalle parole che Seneca fa pronunciare direttamente a Nerone. In quelle parole sembra scomparsa per sempre ogni illusione che il regime imperiale sia qualcosa di diverso dal governo **assoluto di uno solo**: se Augusto era



Eduardo Barrón, *Nerone e Seneca*, 1904, Madrid, Museo del Prado.

stato estremamente cauto nel rispettare le forme della legalità repubblicana, nell'ostentare rispetto e deferenza verso il Senato, nel presentarsi come un magistrato certo speciale e dotato di poteri eccezionali ma tutto sommato interno al tradizionale sistema dei poteri repubblicani, nel volgere di pochi decenni è come se il principato avesse gettato la maschera, rivelandosi per quello che era sin dall'inizio. Dalle parole di Nerone appare infatti chiaro che qualsiasi decisione, che riguardi il governo della città o quello dell'impero, dipende esclusivamente dalla volontà del principe, dal suo personale arbitrio. Di qui discende allora la necessità che **quella volontà sia "educata"**, che venga **guidata e illuminata** perché si eserciti e si espliciti in certe direzioni piuttosto che in altre: che è appunto la scommessa – audace e in ultima istanza perdente – dalla quale nasce un'opera come il *De clementia*.

**Tacito e il dissenso politico** Quello che risulta più interessante nella pagina tacitiana è l'insegnamento che lo storico ritiene di poter ricavare dalla vicenda che racconta. Per bocca di Cremuzio infatti Tacito imbastisce una riflessione sul tema, cruciale per qualsiasi regime, del **dissenso politico** e del modo più efficace per fronteggiarlo. Persuaso che la sua sorte sia ormai segnata, Cremuzio non esita a dare a Tiberio una vera e propria lezione di arte del governo, ricordando all'imperatore che stava per condannarlo a morte l'atteggiamento adottato dai suoi predecessori nei confronti dei letterati dissidenti, ben diverso e politicamente assai più efficace. In particolare, Cremuzio cita la superiore **signorilità di Cesare**, ricorda la **tolleranza** di cui lo stesso Cesare e poi Augusto avevano dato prova verso quei poeti, il più noto dei quali è per noi Catullo, che nei loro versi amavano atteggiarsi a ribelli nei confronti dei nuovi potenti, rievoca con approvazione la **clemenza** verso quanti, dopo un'iniziale opposizione al regime imperiale, si erano poi riconciliati con il principe e avevano ricevuto da quest'ultimo cariche politiche e ricchezze.

Atteggiamenti come questi, lascia intendere Cremuzio, non sono segno di debolezza o di ingenuità, semmai dimostrazioni di **saggezza politica**: la calunnia infatti, se ignorata, appassisce rapidamente, mentre il risentimento di chi ne è vittima dà l'impressione di confermarla. La riflessione viene poi ripresa in chiusura, dove Tacito descrive con grande lucidità il ben noto meccanismo che potremmo definire della **"creazione del martire"**: la repressione del dissenso, la persecuzione scatenata contro gli intellettuali e soprattutto **la censura** nei confronti dei loro scritti ne accresce il prestigio piuttosto che stroncarlo, suscita solidarietà e consenso nei confronti della vittima e finisce quindi in ultima analisi per screditare il potere che vi fa ricorso. Una lezione che Cremuzio aveva inutilmente dato a Tiberio e che Tacito rivolgeva forse, implicitamente, al nuovo imperatore Adriano, sotto il quale compose con ogni probabilità questa bellissima pagina.

**Lezioni per il principe** Le pagine di Seneca e Tacito sono dunque accomunate dal fatto di rivolgersi al principe regnante con l'intento di fornire **suggerimenti e indicazioni sul modo migliore di esercitare il proprio potere**. Seneca lo fa in maniera esplicita: il *De clementia* è dedicato a Nerone nel momento della sua ascesa al trono imperiale e il suo autore dichiara apertamente l'intenzione di rivolgere al giovane principe una serie di precetti con lo scopo di rendere più sicuro il suo potere e di assicurargli la benevolenza dei sudditi. Tacito fornisce invece la propria "lezione di governo" in maniera indiretta, raccontando la **storia dei principi del passato**: dai loro errori, e dalla conoscenza delle conseguenze spesso drammatiche e talora fatali cui essi hanno dato luogo, l'imperatore regnante potrà ricavare indicazioni prezio-

se per orientare la sua azione politica. Del resto, per gli antichi è questa una delle funzioni chiave della storiografia, che si indirizza in primo luogo proprio a chi riveste posizioni di potere.

Quello che i due autori hanno in comune, inoltre, è che entrambi rivolgono al principe un **invito a moderare i propri poteri**. Naturalmente, Seneca e Tacito sono politici troppo esperti e conoscono troppo da vicino il regime imperiale per non sapere che quei poteri sono virtualmente illimitati; proprio per questo, l'unica speranza è che siano gli imperatori stessi a scegliere di non avvalersi delle prerogative legate alla posizione che ricoprono. Oltretutto – ed è questo il cuore del loro ragionamento – una simile scelta si risolve di fatto in un rafforzamento del regime stesso: clemenza e tolleranza sono dimostrazioni di **intelligenza politica e moltiplicatori di consenso** intorno alla figura del principe. Al tempo stesso, l'una e l'altra garantiscono all'aristocrazia senatoria, della quale sia Seneca che Tacito sono espressione, uno spazio di manovra, la possibilità di coesistere con l'istituzione imperiale senza esserne schiacciate, rappresentano insomma, come dirà lo stesso Tacito all'inizio dell'*Agricola*, l'unica possibilità di combinare due elementi altrimenti incompatibili, **principatus e libertas**. Nell'aver perseguito questo obiettivo, in larga misura illusorio, sta il limite ma anche la grandezza dei due intellettuali.

#### Seneca

- filosofo, precettore e consigliere del principe
- consigli al principe in maniera esplicita
- invito alla moderazione e alla clemenza
- consapevolezza che i poteri del principe sono virtualmente illimitati
- consapevolezza che *principatus* e *libertas* possono coesistere solo se il principe dimostra tolleranza e clemenza

#### Tacito

- senatore storiografo
- "lezione di governo" indiretta
- esempi di clemenza e tolleranza
- consapevolezza che i poteri del principe sono virtualmente illimitati
- consapevolezza che *principatus* e *libertas* possono coesistere solo se il principe dimostra tolleranza e clemenza



La partenza dell'imperatore Domiziano per una campagna militare, I secolo d.C., Città del Vaticano, Musei Vaticani.